

L'unità nella diversità

Religioni, etnie e civiltà del Kazakhstan contemporaneo

a cura di Dario Citati e Alessandro Lundini

Postfazione di Roberto Valle

Orizzonti d'Eurasia

IsAG - Fuoco Edizioni

ORIZZONTI D'EURASIA

Collana diretta da Dario Citati e Tiberio Graziani

COMITATO SCIENTIFICO

Sultan Akimbekov (Istituto di Economia Mondiale e Politica, Astana, Kazakhstan), Aldo Ferrari (Università "Ca' Foscari" di Venezia), Caterina Filippini (Università degli studi di Milano), Nažen Sarsembekov (Ph.D College of Trade Astana), Roberto Valle (Università "La Sapienza" di Roma), Fabrisi Vielmini (Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie), Andrej Volodin (Accademia delle Scienze della Federazione Russa).

L'unità nella diversità. Religioni, etnie e civiltà del Kazakhstan contemporaneo

a cura di Dario Citati e Alessandro Lundini

Stampa Universal Book – Rende (Cosenza) Italia

2^a Edizione Giugno 2014

ISBN 97-88897363-77-4

Cartografie interne a cura di Lorenzo Giovannini

© Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG)

Piazza dei Navigatori 22, 00147 Roma

+39 3341117081

www.istituto-geopolitica.eu

Fuoco Edizioni

Indirizzo: Via Quirino Majorana 86, 00152 Roma

e-mail: contatti@fuoco-edizioni.it

Telefono e fax: 06 64690953

www.fuoco-edizioni.it

Capitolo 6

Il dialogo di civiltà alla luce dell'esperienza kazakistana

di Giacomo Guarini

6.1 Scontro e Dialogo di Civiltà

Nel trattare la realtà kazakistana sotto la particolare lente del *Dialogo di civiltà*, si renderebbe opportuno illustrare, o quantomeno delimitare, la portata di questa espressione. Una definizione compiuta e univoca della nozione di *Dialogo di Civiltà* necessiterebbe tuttavia di un approfondimento teoretico che non è possibile trattare in questa sede²⁵¹. Inoltre, l'esistenza di consessi internazionali nei quali si dibatte ampiamente ed autorevolmente della definizione di questo paradigma²⁵², ne rende ancora “aperta” una concettualizzazione strutturata e condivisa. Per questa ragione si può optare per un approccio per così dire “in controluce”, che parta dall'espressione – in un certo senso concettualmente speculare – di *Scontro di Civiltà* per approdare poi alla comprensione e alla valorizzazione del *Dialogo*.

L'espressione *Scontro di Civiltà* è stata utilizzata dal noto politologo statunitense Samuel P. Huntington, che la utilizzò nell'articolo *The Clash of Civilizations?*, pubblicato su *Foreign Affairs* nel 1993, i cui contenuti sono stati successivamente approfonditi ed ampliati nel libro *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, del 1996. Huntington sostiene che nell'era post-Guerra Fredda i conflitti non avranno più una marcata

251 Per approfondimenti si rimanda in primo luogo alle opere esplicitamente dedicate al *Dialogo di Civiltà* del filosofo Hans Köchler, che nel 1972 suggerì, in una lettera indirizzata all'UNESCO, l'istituzione in una conferenza internazionale dedicata al ruolo del dialogo interculturale (poi effettivamente realizzata nel 1974). Fra le ultime sue opere sull'argomento, H. KÖCHLER, *The Philosophy and Politics of Dialogue*, Melbourne 2010.

252 Fra questi, il *World Public Forum “Dialogue of Civilizations”*, i cui testi dei lavori sono consultabili sul sito *web*: www.wpfdc.org.

componente ideologica, né i fattori economici – per quanto importanti – potranno risultare quelli determinanti nella genealogia e nella fenomenologia dei conflitti: sarà invece il fattore culturale a costituire l'elemento dirimente. Riprendendo le stesse parole dell'autore: “la mia ipotesi si basa sull'assunto che la fondamentale causa del conflitto in questo nuovo mondo non sarà primariamente ideologica o economica. Le grandi divisioni del genere umano e la causa dominante del conflitto sarà invece di tipo culturale. Gli Stati nazionali resteranno gli attori più potenti degli affari globali ma i principali conflitti di politica globale avranno luogo fra nazioni e gruppi di civiltà fra loro diverse. Lo scontro di civiltà dominerà la politica globale. Le linee di faglia le fra civiltà saranno i campi di battaglia del futuro”²⁵³. Huntington individua anche le principali civiltà del globo, ponendo particolare attenzione a quella occidentale ed al confronto che le si pone nella dialettica con le altre civiltà. Si evidenzia anzi il conflitto che andrà profilandosi fra l'Occidente ed il resto del mondo²⁵⁴, con le realtà emergenti che cercheranno sempre più di sfidare il potere ed i valori occidentali. In particolare, si paventano i rischi derivanti per il blocco occidentale dalla convergenza strategica fra Cina e realtà afferenti alla cultura islamica, quella che viene definita nel testo come “connessione islamico-confuciana”²⁵⁵.

Possiamo a questo punto sinteticamente rilevare i corollari che accompagnano questo paradigma su diversi piani, in particolare su quello geopolitico e geoculturale. V'è da notare preliminarmente come la lettura di Huntington non manchi di spunti molto interessanti e come, per alcuni aspetti, abbia senz'altro resistito molto meglio nel tempo rispetto alle previsioni di “Fine della Storia” elaborate e diffuse negli stessi anni, sulla spinta del tramonto dell'era bi-polare²⁵⁶. Huntington riporta affermazioni idealistiche

253 S. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, “Foreign Affairs”, vol. 72, n. 3, p. 22.

254 L'espressione, che sintetizza efficacemente un certo etnocentrismo occidentale, è di K. MAHBUBANI, *The West and the Rest*, “The National Interest”, Summer 1992, pp. 3-13.

255 S. P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, cit., p. 45.

256 Ci si riferisce in primo luogo alle speculazioni di Francis Fukuyama pubblicate in un articolo del 1989 sul *National Interest* dal titolo *The End of History?* e successivamente riprese in forma estesa nell'opera *The End of History and the Last Man*, del 1992. Fukuyama ritiene che la fine della Guerra Fredda possa qualificarsi finanche come *fine della storia*, intesa come

improntate ad una simile visione, tese a vedere la civiltà occidentale come civiltà universale, “che accoglie l'intero genere umano”²⁵⁷, assumendo ben altro approccio e riconoscendo che gli sforzi tesi alla diffusione di valori occidentali “provocano invece una reazione contro l' ‘imperialismo dei diritti umani’ e la riaffermazione di valori autoctoni”²⁵⁸. Più in generale, egli rileva come certi valori occidentali non siano tenuti affatto in prioritaria considerazione presso altre civiltà²⁵⁹. Simili riflessioni problematiche possono probabilmente presentarsi di ancor più stringente attualità ai giorni nostri rispetto al periodo di pubblicazione dell'opera di Huntington, alla luce della brusca accelerazione che nel frattempo ha avuto la strategia di “esportazione dei diritti umani” nei diversi teatri del globo anche *manu militari*.

Di particolare interesse è inoltre l'attenzione primaria al fattore culturale come elemento di base della lettura dei fenomeni globali. Una simile impostazione può forse in parte compensare un approccio riduttivamente “economicista” che spesso si trova alla base della lettura di fenomeni complessi da parte di analisti e pensatori occidentali. La lettura huntingtoniana appare anche adatta a smussare i due estremi di approcci contrapposti: quello rigidamente “westfaliano” da un lato (il quale considererebbe ancora gli Stati-nazione come i soggetti agenti pressoché esclusivi nelle dinamiche internazionali) e quello “globalista” dall'altro (che invece tenderebbe a porre in secondo piano le specificità culturali dei popoli e la sovranità degli Stati sulla base dei fenomeni di globalizzazione). Tuttavia, proprio la particolare valenza data dalla lettura huntingtoniana al rapporto fra le grandi civiltà del mondo, con la percezione dei confini delle stesse come linee di faglia ad alto rischio “sismico”, nonché la dialettica fra “*the West and Rest*”, porterebbero a diversi ordini di rilievi problematici ed all'esigenza di ricerca di paradigmi alternativi a quello qui tratteggiato. Sulla base delle tesi huntingtoniane l'Europa, e con essa l'Italia, è da considerarsi ovviamente ancorata alla

inizio del trionfo globale e definitivo dei modelli occidentali di democrazia e di libero mercato.
257 Espressione di V. S. Naipaul riportata in S. P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, cit.

258 *Ibid.*

259 *Ibid.*

realtà culturale occidentale e – in quanto tale – sottoposta ad un’inevitabile dialettica con la civiltà islamica, la quale più di altre – e contestualmente a quella confuciana – rappresenta di fatto la principale sfida all’Occidente moderno. Le implicazioni di una simile concezione presentano un impatto potenzialmente profondo sul piano geopolitico, così come su quello geostrategico e culturale. Ma c’è da chiedersi se una prassi politica che fosse fedelmente aderente alla lettura dello *Scontro di Civiltà* non condannerebbe il nostro Paese ad un ruolo ancor più subalterno nella periferia del sistema occidentale, minando ulteriormente i già difficili sforzi dell’Europa verso la propria costruzione come autonomo soggetto politico.

Per quel che riguarda l’Italia, infatti, la sua posizione al centro del Mediterraneo rende prioritaria la ricerca della stabilità dell’area e di cooperazione ed integrazione con tutte le sponde del mare. Il consolidarsi di quella invisibile cortina di ferro mediterranea fra la sponda meridionale e quella settentrionale non farebbe che ridurre il nostro Paese a testa di ponte o, meglio, a portaerei verso il Mediterraneo non ‘occidentale’. Analogamente, la stessa Europa, finché non sarà soggetto politico autonomo ma rigidamente afferente al blocco occidentale a guida statunitense, difficilmente potrà ritagliarsi ruoli politici più ampi rispetto a quello di “testa di ponte geopolitica” dell’America in Eurasia, per utilizzare l’efficace espressione brzezinskiana²⁶⁰. Un simile ruolo rischia di rendere più profondo il distacco con quelle aree non afferenti al blocco occidentale ma che sono geograficamente contigue all’Europa e di rilevante importanza strategica. Tale problematica mette in luce una potenziale quanto rilevante divergenza strategica in seno al blocco occidentale fra l’egemone USA e l’Europa. Da una prospettiva statunitense, la destabilizzazione di vaste aree della massa continentale euro-asiatica non costituisce automaticamente un effetto negativo e può anzi giocare a favore di Washington, nella misura in cui simile fenomeno ostacoli l’ascesa di attori competitori e comprometta le aree di influenza nella massa continentale senza che gli stessi USA – geograficamente collocati in un altro continente

260 Cfr. Z. BRZEZINSKI, *A Geostategy for Eurasia*, “Foreign Affairs”, vol. 76 (1997), n. 5, pp. 50-64.

– subiscano i diretti effetti di eventuali sommovimenti²⁶¹. I Paesi europei del blocco occidentale, soprattutto quelli periferici, potrebbero invece subire nella maniera più diretta ed intensa i deleteri effetti derivanti da vasti fenomeni di destabilizzazione nella massa continentale. Non a torto, dunque, è stata posta attenzione nell'analisi geopolitica e geostrategica a due fondamentali aree dell'Euro-Asia, contestualmente considerate come fondamentali cerniere di stabilità della stessa: il Mediterraneo e l'Asia centrale²⁶². Un approccio che sul piano ideologico-culturale si basi su una rigida lettura del paradigma huntingtoniano, difficilmente potrebbe riconoscere all'Europa spazi politici per una strategia autonoma e di ampio respiro in importanti aree della massa continentale euroasiatica. Un rigido ancoraggio al blocco occidentale, e quindi alla strategia dell'egemone USA, risulta oltretutto ancor più limitante nel delicato contesto globale attuale.

Nella presente fase storica assistiamo infatti ad un momento di transizione uni-multipolare nella quale il blocco occidentale versa in una crisi probabilmente sistemica, che mostra il suo *vulnus* più evidente sul piano finanziario, ed è parte di una più vasta crisi morale e valoriale. Contestualmente, nuovi aggregati geoeconomici e geopolitici emergono nello scenario internazionale e mostrano crescente forza ed interesse nel valorizzare il proprio peso economico e politico. Il gruppo dei BRICS, l'UNASUR e l'Unione Eurasiatica rappresentano alcuni degli esempi di sforzi coordinati in tal senso, verso un processo teso al multipolarismo che è tuttavia ancora *in fieri* ed è lungi dall'esplicare pienamente i suoi effetti. In questo contesto, dunque, riconoscendo il carattere strutturale della crisi occidentale, i Paesi afferenti a questo blocco che si trovano in Europa (ed ancor più quelli “periferici” come l'Italia) dovrebbero cercare una risposta

261 Si potrebbe riportare come efficace ed attuale esempio di strategie volte alla destabilizzazione quello dell'atteggiamento degli USA verso le ‘Primavere’ arabe, almeno nella fase iniziale del loro erompere nell'area vicino e medio orientale. Diversi analisti hanno infatti letto il sostegno USA alle stesse come espressione di una “geopolitica del caos”. Cfr. D. SCALEA, *Scenari globali per il 2012: come sta cambiando il mondo*, <http://www.geopolitica-rivista.org/16155/scenari-globali-per-il-2012/>.

262 La definizione di “cerniera” è stata proposta in sedi diverse e autorevoli (cfr. *infra*, pp. 21-22).

coraggiosa, che appare diventare sempre più stringente e necessaria alla luce dei mutamenti in atto.

Questa risposta si articola nello sviluppo di relazioni bilaterali con le realtà emergenti, quale primo stadio finalizzato all'acquisizione di maggiori gradi di libertà e di potere negoziale nell'agone internazionale, per inserirsi successivamente – una volta che si siano consolidati dei nuovi blocchi di aggregazione – in un organico “neomultilateralismo multipolare”²⁶³. Il mutato contesto globale, a più di vent'anni dalla fine della Guerra Fredda, pare rendere ancor più illusoria una prospettiva da “Fine della Storia”, cui si è fatto cenno in precedenza. Al contempo, anche una risposta basata sul paradigma dello *Scontro di Civiltà* risulterebbe alquanto problematica per le ragioni d'ordine geopolitico sopra accennate. Inoltre, un paradigma di riferimento basato sulla tendenza al conflitto nelle relazioni fra civiltà rischia, nella concreta prassi politica, di prestarsi a pericolose strumentalizzazioni. Si pensi, a titolo di mero esempio, alle potenziali implicazioni derivanti da una semplicistica strumentalizzazione di simile paradigma in una questione tanto delicata quale quella del nucleare iraniano, senza contare i rilievi sul rapporto fra le teorie huntingtoniane e la loro recezione nel contesto della *War on Terror* inaugurata all'indomani dell'attentato dell'11 Settembre 2001 al *World Trade Center*²⁶⁴. D'altronde, restano ogni caso aperti i rilievi sulla piena sostenibilità scientifica delle controverse tesi di Huntington²⁶⁵.

Sicuramente l'approccio huntingtoniano ha determinato per anni un ampio e acceso dibattito per nulla relegato alla sola comunità accademica. Ciò si deve proprio alle importanti ripercussioni che sul piano politico e delle relazioni internazionali hanno avuto le sue teorie, nonché alla connessione – consapevole o meno, strumentalizzata o meno, ma comunque spesso

263 T. GRAZIANI, *La globalizzazione della crisi e lo shift geopolitico*, “Geopolitica”, vol. 2 (2013), n. 1, pp. 7-10.

264 Cfr. M. DUNN, *The 'Clash of Civilizations' and the 'War on Terror'*, “49th Parallel”, Vol. 20 (Winter2006-2007), reperibile su: <http://www.49thparallel.bham.ac.uk/back/issue20/Dunn.pdf>.

265 Al riguardo, una cernita di autori e rispettive tesi critiche del paradigma huntingtoniano si può reperire in M. KORSTANJE, *The Legacy of Samuel Huntington in Terrorist Studies after 9/11*, “Crossroads”, vol. 9 (2010), n. 2, pp. 55-66.

chiaramente percepita – con le strategie di politica estera USA.

A maggior ragione dopo l'11 settembre si è sentita l'esigenza, anche in consessi internazionali, di valorizzare la ricerca di paradigmi di confronto inter-culturale non basati sull'idea di una conflittualità pressoché irriducibile. Uno dei più interessanti esempi al riguardo è stata la valorizzazione del concetto di *Dialogo di Civiltà* a partire dalle attività promosse in seno alle Nazioni Unite. La Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite n. 53/22 del 1998 ha proclamato il 2001 l'Anno del Dialogo di Civiltà per le Nazioni Unite. In quell'anno, la Risoluzione n. 56/6 ha posto le basi dell'Agenda Globale per il Dialogo di Civiltà, in un clima internazionale nel frattempo scosso proprio dagli episodi dell'11/9. E tuttavia, su più fronti, proprio l'attentato dell'11 settembre e le reazioni susseguitesesi nel mondo hanno posto con ancora maggiore urgenza la necessità di un solido impegno per aprire spazi di riflessione e di concreta operatività basati sul Dialogo di Civiltà come paradigma fondamentale per uno sviluppo pacifico e costruttivo delle relazioni fra i popoli e le culture.

Fra le varie realtà sorte su impulso dell'Agenda Globale del 2001, merita menzione il *World Public Forum "Dialogue of Civilizations"*, ente deliberativo-consultivo che riunisce in un'unica rete varie organizzazioni nazionali ed internazionali, rappresentanti di istituzioni pubbliche, organizzazioni della società civile e gruppi confessionali, accademici, etc. al fine di "unire gli sforzi della comunità globale per proteggere i valori culturali e spirituali del genere umano e a creare uno spazio per un dialogo costruttivo fra le maggiori civiltà del mondo moderno"²⁶⁶. I lavori del *Forum* costituiscono materia interessante di studio: gli interventi che in esso hanno luogo assumono prospettive di ampio respiro che vanno da questioni di convivenza inter-culturale in senso stretto a problematiche globali legate ai modelli di sviluppo dominanti sul piano finanziario, economico, politico e culturale²⁶⁷. Se in

266 Dalla presentazione del *Forum* nel sito ufficiale dello stesso: <http://wpfdc.org/about-us/about>.

267 Per consultare i principali interventi che hanno animato la decima edizione del *Forum*, tradotti in italiano, cfr. l'apposita sezione del sito della rivista *Geopolitica*: <http://www.geopolitica-rivista.org/tag/10th-rhodes-forum/>.

questa sede si è fatta menzione della realtà del *Forum*, è perché si ritiene che la stessa possa costituire fondamentale sede di riflessione e fulcro di diffusione di prospettive improntate ad un confronto dialogico, pacifico e costruttivo fra culture. I lavori del *Forum* mettono in luce determinate criticità del sistema globale che spesso fanno fatica a rientrare in ampi e strutturati dibattiti nel mondo occidentale, ed inoltre presentano un approccio multidisciplinare che, riteniamo, è imprescindibile nella costituzione di un paradigma di *Dialogo di Civiltà* fondato su solide basi.

6.2 Il modello kazakistano di dialogo di civiltà

Da quanto si è detto in precedenza, emerge un concetto di *Dialogo di Civiltà* dai confini sicuramente labili, ma senz'altro comprensibile nella sua essenza di fondo: non foss'altro che come paradigma di rifiuto dell'inevitabilità dello scontro di civiltà nell'apertura al confronto e alle possibilità di stabilire una pacifica convivenza. Dalle attività di forum come quello ricordato, emerge infatti un'attenzione al *Dialogo* sia come ricerca di pacifica e rispettosa convivenza fra diverse culture che si trovano a condividere i medesimi spazi geografici, sia come pacifico e sereno sviluppo delle relazioni fra soggetti di diritto internazionale. Ma un simile approccio riflette anche su più sottili problematiche legate alla visione del mondo e dell'uomo, nonché – e spesso come corollario di queste ultime – su più pragmatiche concezioni di modelli di sviluppo economico-sociale e finanziario di respiro globale, atte a dare risposte alle storture dei modelli attualmente dominanti.

Nei capitoli precedenti si è fatto luce sulla complessa realtà kazakistana, caratterizzata dalla compresenza di circa 140 etnie e 40 confessioni religiose nel proprio territorio. Analizzare questa specifica realtà sulla base delle molteplici prospettive è di estremo interesse per una serie di motivi.

Vi sono anzitutto evidenti ragioni d'ordine geopolitico. Si è fatto riferimento al paragrafo precedente all'importante funzione di cerniera che riveste l'area centroasiatica, come fondamentale elemento di stabilità per l'intera massa continentale euroasiatica. Il Kazakhstan è il Paese più esteso dell'area e presenta diversi profili di grande rilievo, disponendo di ingenti

riserve energetiche e di materie prime in generale, e venendosi inoltre sempre più a qualificare come importante snodo nella circolazione di capitali, merci, persone e *know-how* nella massa continentale²⁶⁸. Non si può poi dimenticare la valenza del Paese come importante pilastro di nuovi aggregati geopolitici, geoeconomici e geostrategici quali l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai e l'Unione Eurasiatica. Sono questi solo alcuni degli ordini di valutazione che rendono prioritaria per il Kazakhstan la ricerca dell'armonia interculturale come primario fattore della stabilità interna e dell'intera area centroasiatica.

Nella sua giovane vita di Stato post-sovietico, il Kazakhstan rappresenta inoltre un esempio da tenere in considerazione come particolarmente emblematico, dal momento che il Paese non ha subito fenomeni di disordine, violenza e destabilizzazione lontanamente paragonabili a quelli che hanno attraversato altri Stati sorti dalle ceneri dell'Unione Sovietica, nonostante la rilevata complessa composizione etnico-religiosa che avrebbe potuto potenzialmente favorire gravi e vasti fenomeni di violenza e instabilità. La *vulgata* occidentale potrebbe semplicisticamente spiegare simile fenomeno con la realtà di un potere autocratico e repressivo. Una simile spiegazione tuttavia non solo risulterebbe incoerente – dal momento che gravi fenomeni di destabilizzazione hanno avuto luogo nell'area in altri Paesi i cui governi non potevano di certo dirsi in linea con gli *standard* delle democrazie occidentali – ma dimostrerebbe di ignorare diverse fondamentali peculiarità della realtà kazakistana.

Il Kazakhstan vive sicuramente con grande urgenza la dialettica fra stabilità interna e riconoscimento dei diritti delle minoranze. La stessa retorica degli esponenti dell'*establishment*, se non è da sola sufficiente a dimostrare una concreta azione politica, già rileva però grande sensibilità verso la questione dell'armonia inter-etnica. È al riguardo indicativa non solo l'attenzione a definire “nazionalità”, e non “minoranze”, le diverse

268 Cfr. M. BAJDAKOV, J. GROMYKO, V. ZJUKOV, *Il corridoio Trans-Eurasiatico Razvitie (Sviluppo): un nuovo polo di generazione di ricchezza sociale*, “Geopolitica”, vol. 2 (2013), n. 1, 185-196.

culture che compongono il Paese²⁶⁹, ma anche la già ampiamente evidenziata diversa valenza concettuale fra “kazako” e “kazakistano”, laddove il termine “kazakistano” rappresenta l’intera comunità di cittadini che abitano il Kazakhstan. Un’accezione che ha dunque valore di sintesi, atto a superare i campanilismi nel riconoscimento della comune appartenenza civile al Paese. Anzi, in quest’ottica, lo stesso Kazakhstan viene valorizzato nella sua eredità storico-culturale come terra che da sempre è stata crocevia di una molteplicità di culture e luogo convivenza e tolleranza.

Questo stesso elemento di favorevole disposizione alla armoniosa convivenza inter-culturale è altresì riconosciuto come base per un intransigente rifiuto dell’estremismo e dell’intolleranza in ogni sua forma, sia essa etnica o religiosa. Tale lotta ad un fondamentalismo culturale presenta due importanti approdi. In primo luogo, nella definizione e nel ruolo dell’etnia kazaka nella compagine del Paese. All’etnia kazaka viene infatti riconosciuta una speciale responsabilità nei confronti delle altre, trattandosi della componente maggioritaria del Paese e dovendo quindi farsi garante dell’equilibrio di armonica coesistenza in seno allo stesso. Per questo, si può dibattere sul concreto ruolo civile e sociale che i poteri politico-istituzionali riconoscono all’etnia dominante, e si può discutere se questo possa configurarsi in determinati contesti come discriminatorio o meno nei confronti di altre etnie²⁷⁰, ma resta indubbio il fatto che l’*establishment* non mostra alcun interesse a marcare un evidente ruolo di subalternità delle minoranze rispetto a quella kazaka, né tantomeno a rendere il Kazakhstan marcatamente ‘kazakocentrico’. In simile atteggiamento di avveduto rifiuto di prevaricazione, vi è sicuramente la consapevolezza politica che la stessa stabilità del Paese e l’assenza di scontri etnico-confessionali e tendenze separatiste possono essere preservate solo, in primo luogo, impedendo attriti che nascano da discriminazioni ampie e sistematizzate.

Il rifiuto dell’estremismo si presenta poi anche nella veste di lotta ad espressioni religiose radicali, in primo luogo nei confronti di formazioni

269 *Rapport de l’experte indépendante sur les questions relatives aux minorités*, Mission au Kazakhstan, (6-15 juillet 2009), Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, p. 5.

270 Sui rilievi di forme di discriminazione in tal senso cfr. il documento in nt. prec.

militanti e/o terroriste ispirate all'islam radicale. L'attenzione delle istituzioni al pericolo estremista religioso è prioritaria, e ciò è d'altronde dovuto alla delicata situazione dell'area, che impone ai governanti di restare vigili sul problema. Si è difatti già accennato in precedenza al problema delle formazioni militanti jihadiste nell'area, spesso spinte e sostenute da reti internazionali, ispirate in particolare all'islam wahhabita. Si è parimenti fatto già cenno al verificarsi di occasionali episodi di violenza, spesso legati al terrorismo islamico, che hanno avuto luogo nel Paese negli ultimi anni. Ciò è avvenuto in particolare in corrispondenza temporale col verificarsi di quei vasti fenomeni di sommovimento nell'area vicino-orientale ribattezzati come "Primavere". Non sono di conseguenza mancati anche nell'area centroasiatica i timori per la possibilità di contagio dei rivolgimenti in corso²⁷¹.

Infine, si è visto il tenore delle reazioni del governo verso simili episodi, con l'introduzione di rigidi requisiti per la registrazione delle associazioni religiose, che ha portato ad una drastica riduzione del numero di realtà associative di ispirazione religiosa, non solo musulmane. Più in generale, però, l'approccio verso l'islam da parte del potere istituzionale si presenta equilibrato e pragmatico. Se da un lato si fa leva su un linguaggio mutuato dall'islam locale, dall'altro il Kazakhstan ha sempre rifiutato una caratura confessionale e l'aspetto interessante della retorica ufficiale è quello della promozione dell'islam come parte integrante della cultura kazaka, pur sempre però ispirato ad una concezione moderata nelle restrizioni ai costumi e nel rapporto con le altre confessioni. Nazarbaev non manca infatti di ricordare come la religiosità del Paese non si è mai espressa in fenomeni particolarmente invasivi della libertà del costume quali la copertura totale delle donne o il divieto alle stesse di svolgere comuni attività della vita quotidiana quali la guida di autoveicoli²⁷².

271 Sono state nondimeno ben evidenziate le differenze sostanziali fra il Kazakhstan ed i Paesi colpiti dai sommovimenti, che inducono ad escludere la possibilità di gravi sconvolgimenti degli assetti politici e civili ad Astana. Cfr. L. BIONDA, *Kazakhstan, il rafforzamento della società e degli apparati economico-politici come antidoto alle rivolte popolari di matrice religiosa*, "Geopolitica", vol. 1 (2012), n. 2, pp. 223-234.

272 N. NAZARBAYEV, *Strategy Kazakhstan-2050: New Political Course of the Established State*, cit.

Anche in questi casi il fine del messaggio è quello di rifiutare espressioni radicali dell'islam in quanto non appartenenti alla tradizione storica, religiosa e culturale del Paese. Per contro, si è detto, si tende ufficialmente a promuovere le istituzioni come garanzia di ogni espressione tradizionale di culto, ricercando anche in questa forma di multiculturalismo una delle fondamentali radici storiche dell'identità kazakistana. Un'identità in qualche modo definibile *in fieri*, se si fa riferimento alle parole del Presidente che riconosce la necessità di tempo ed impegno per la costruzione della stessa²⁷³ in uno Stato così "giovane", anche se ricco di storia e tradizioni culturali. La difesa dei culti tradizionali si presta in realtà a diverse critiche da parte di organizzazioni internazionali nella misura in cui si tradurrebbe, per contro, in una effettiva discriminazione di culti "non tradizionali", quali le diverse chiese protestanti cristiane o realtà religiose quali quelle dei Testimoni di Geova o della Chiesa di Scientology²⁷⁴. Qualcuno rileva le difficoltà dei diversi nuovi culti religiosi nell'operare attivamente nel Paese ed in condizioni di parità con le realtà espressione di culti tradizionali. Un'analisi esaustiva di questa problematica porterebbe molto oltre lo spazio e le finalità del presente lavoro.

Si può rilevare tuttavia come la "sospettosa" attenzione delle istituzioni pubbliche kazakistane nei confronti di simili culti possa essere in parte ricondotta ad esigenze di stabilità e finanche di ordine pubblico. Per quel che riguarda la Chiesa di Scientology, si pensi al fatto che l'organizzazione religiosa ha avuto diversi gravi problemi di ordine giudiziario anche in Paesi europei. Sui culti di matrice protestante, anche se il paragone potrebbe risultare improprio, è opportuno ricordare che in una realtà ben lontana geograficamente – quella dell'America Latina – si sia su più aspetti rilevata la valenza politica di determinate sette protestanti anche come strumento di penetrazione dell'egemone USA, in funzione di contrasto ai Paesi cattolici²⁷⁵.

273 "Today it is not everybody that can answer a seemingly simple question: "Who are we - the Kazakhstanis?". Settlement of the problem of self-identification would take certain time and require a certain level of historic development" in N. NAZARBAYEV, *The Strategy for Development of the Republic of Kazakhstan Until the Year 2030*, discorso del Presidente dell'ottobre 1997.

274 Cfr. rapporto delle Nazioni Unite citato sopra.

275 Il rilievo da parte dell'*establishment* USA del 'problema' cattolico in America Latina per

Discorso meritevole di approfondimento sarebbe inoltre quello del rapporto fra chiese protestanti e sette quali la stessa Scientology oppure la Chiesa di Moon, nonché la tutela delle stesse da parte delle istituzioni USA, spesso in aperta ostilità con la Chiesa cattolica. La dialettica fra organi ufficiali USA e le istituzioni governative e giudiziarie di Paesi europei si esprime, nella misura in cui gli USA sembrano difendere prioritariamente la libertà di culto come esercizio della libertà individuale, mentre diversi Stati europei mostrano prioritaria preoccupazione per certi deleteri aspetti settari di nuovi culti religiosi che talvolta non mancano di configurarsi come reati²⁷⁶.

La digressione appena compiuta è utile a comprendere come le problematiche legate a possibili restrizioni alla libertà di culto per nuove espressioni di religiosità siano ben più complesse e meno nette di quanto appaia di primo acchito. Il Kazakhstan, insomma, non è l'unico Paese preoccupato di possibili derive settarie o – probabilmente – anche di strumentalizzazioni politiche e culturali di determinate realtà afferenti alla sfera religiosa. In merito invece alla tutela dei culti tradizionali, è stato in effetti già evidenziato come il Kazakhstan non limiti la ricerca dell'armonia inter-confessionale entro i propri confini, ma si preoccupi di un'attiva promozione della stessa a livello globale, con iniziative quali il già citato Forum Mondiale della Cultura

i propri interessi, e la reazione allo stesso anche mediante la promozione e diffusione di culti protestanti emerge da una serie di documenti, quali il famoso rapporto *Rockefeller* del 1969, o ancora da eloquenti dichiarazioni del Presidente Roosevelt sul problema (sulle quali cfr. M. STEFANINI, *Geopolitica dell'avanzata protestante in America Latina*, in "Limes" n. 3, 1993, p. 176). Più di recente, Joseph Ratzinger ha rilevato che "forse si deve (...) osservare anche che gli Stati Uniti promuovono ampiamente la protestantizzazione dell'America Latina e quindi il dissolvimento della Chiesa cattolica ad opera di forme di chiese libere, per la convinzione che la Chiesa cattolica non potrebbe garantire un sistema politico ed economico stabile, in quanto dunque fallirebbe come educatrice delle nazioni, mentre ci si aspetta che il modello delle chiese libere renderà possibile un consenso morale e una formazione democratica della volontà pubblica, simili a quelli caratteristici degli Stati Uniti". J. RATZINGER, *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani, lectio magistralis* tenuta presso la Sala capitolare del Chiostro della Minerva (Roma), 13 maggio 2004, reperibile su: <http://www.zenit.org/it/articles/ratzinger-europa-i-suoi-fondamenti-spirituali-ieri-oggi-e-domani>.

276 Sulle questioni sopra accennate, si rimanda *ex multis* a B. FOUCHEREAU, *Le sette, cavallo di Troia degli Stati Uniti in Europa*, "Le Monde diplomatique/Il Manifesto", maggio 2001.

Spirituale. Con ogni evidenza, simili iniziative apportano considerevoli vantaggi allo stesso *establishment* kazakistano, per quello che può essere un evidente rilancio d'immagine, ma allo stesso tempo sono atte a creare un tavolo di dialogo e di operatività congiunta di respiro internazionale, che si rende tanto più necessario in un'area come quella centroasiatica, a continuo rischio d'instabilità anche a causa delle connessioni internazionali sulle quali l'estremismo armato presente nell'area spesso può contare.

Sul piano dell'identità, si è detto che le istituzioni pubbliche cercano di diffondere un collante basato sull'idea "kazakistana" intesa con valenza civica e non etnica, ed anzi proprio come sintesi delle differenti etnie e confessioni chiamate a convivere pacificamente e senza prevaricazioni nel territorio. Dichiarazioni in tal senso resterebbero vuoti proclami se il Kazakhstan non si impegnasse attivamente nella tutela della variegata composizione etno-confessionale e nell'uguaglianza davanti alla legge di ogni minoranza. Fra le varie iniziative che hanno coinvolto il Kazakhstan al riguardo, vale la pena menzionare l'attenzione all'educazione ed a programmi didattici che tengono conto delle specifiche etnie, a partire dall'insegnamento delle lingue autoctone. Né si può sottovalutare il ruolo dell'Assemblea del Popolo, che prevede anche la partecipazione di 9 membri di diritto al Parlamento del Paese, in rappresentanza delle minoranze.

Le organizzazioni internazionali, Nazioni Unite *in primis*, riconoscono come positivi simili risultati, pur contestando il fatto che simili misure siano prese nell'ambito di un contesto non pienamente democratico. Quasi in risposta, il Presidente Nazarbaev ha sempre rivendicato una concezione della democrazia intesa come "un fine e non un punto di partenza"²⁷⁷. Si sarebbe tentanti di leggere simili affermazioni come una sorta di giustificazione per una gestione autocratica del potere, ma una simile interpretazione – tipica forse di un approccio "occidentalista" a realtà complesse – risulta in fondo semplicistica e non tiene conto di importanti fattori. Una realtà come quella centroasiatica, lo si è detto, presenta per una serie di ragioni il dramma della

277 A. UTEGENOVA, *Kazakhstan's 2030 Development Strategy: Significance and Results*, in "Institute for Peace Research and Security Policy at the University of Hamburg", OSCE Yearbook 2010, Baden-Baden 2011, p. 142.

difficile convivenza inter-culturale, che spesso è sfociata nella storia recente – così come nella cronaca attuale – in episodi di grave e diffusa violenza. Simili aree necessitano di un prioritario ottenimento della stabilità, come elemento imprescindibile per una successiva ricerca della piena partecipazione democratica, ed i tanti fenomeni di crisi umanitaria per i quali si è cercata soluzione con un brusco cambiamento di assetti (spesso *manu militari*), hanno dimostrato come la ricostruzione non tanto e non solo fisica di interi Paesi, ma ancor più quella politica, istituzionale, civile e sociale, siano estremamente complesse e problematiche.

È ovvio che l'esigenza di stabilità diventa un'argomentazione pretestuosa laddove serva all'*establishment* come perpetua giustificazione di una cristallizzazione degli assetti politico-istituzionali e come rifiuto di attuazione di quei meccanismi che possano gradualmente garantire l'evoluzione verso strutture più democratiche. Guardando allo specifico della realtà kazakistana, risulta evidente come il Presidente Nazarbaev rivesta un ruolo politico ed istituzionale ancora molto forte, troppo secondo gli *standard* occidentali. Tuttavia la stessa OCSE, cui – ricordiamo – è stata affidata la presidenza al Kazakhstan nell'anno 2010, ha riconosciuto i passi avanti fatti alla scorsa tornata elettorale²⁷⁸. Le regole della competizione elettorale prevedono infatti uno sbarramento del 7%, ma più recenti innovazioni hanno introdotto l'automatica assegnazione di seggi anche al secondo partito in carica, a prescindere dal raggiungimento della soglia prevista. Si è anche prevista la partecipazione – come ricordato – di membri dell'Assemblea del Popolo nella compagine parlamentare, anche se si rileva il carattere non elettorale della stessa Assemblea. Quel che preme rilevare in questa sede è che problemi legati allo sviluppo democratico vanno valutati con sguardo d'insieme e di lungo periodo. Molto probabilmente il Kazakhstan non avrebbe potuto reggere alle convulse vicende legate al consolidamento come nazione dalle ceneri dell'Unione Sovietica se non avesse prioritariamente perseguito l'obiettivo della stabilità interna, anche a scapito di determinate prerogative

278 OSCE/ODIHR Election Observation Mission Final Report, Republic of Kazakhstan, early parliamentary elections, 15 gennaio 2012, reperibile su: <http://www.osce.org/odihr/elections/89401>.

dei regimi democratici occidentali. E sicuramente anche determinate riforme strutturali di successo, sul piano economico-sociale, non avrebbero prodotto i medesimi risultati se non supportate da un governo saldo e duraturo. Alla luce dei successi nello sviluppo economico che hanno caratterizzato il Kazakhstan dalla sua nascita ad oggi, e delle potenzialità anche per il futuro prossimo, se il Presidente terrà fede al suo motto “prima viene l’economia, poi la politica”, dovrà però mostrare ulteriore impegno nello sviluppo dei meccanismi democratici e nella tutela delle libertà fondamentali nel Paese.

Vi è un altro importante aspetto legato all’identità kazakistana, che ricollega la stessa ad interessanti prese di posizione per quel che riguarda la collocazione nelle relazioni internazionali e lo sviluppo economico-sociale del Paese. Si è detto che nella valorizzazione dell’identità kazakistana un elemento fondamentale è non solo la tradizionale tolleranza e multiculturalità, ma anche la stessa posizione geografica del Paese, situata nel mezzo della massa continentale euro-asiatica. Nazarbaev insiste molto su questo aspetto: il Kazakhstan come ponte fra Europa ed Asia, un proclama che rivendica una collocazione insieme geografia e identitaria, secondo la quale il Paese non può annullarsi in nessuna delle due realtà geo-culturali e ma trae da entrambe e dal loro incontro la propria essenza. Alla luce di ciò, l’identità kazakistana viene valorizzata in quanto potenzialmente in grado di contribuire – non solo sul mero piano geografico ma anche su quello culturale – all’avvicinamento dei due mondi²⁷⁹. Una simile visione si riflette dunque su un certo pragmatismo nelle relazioni internazionali. Il Kazakhstan che cerca di essere ponte fra Oriente ed Occidente ricerca di conseguenza buone relazioni con i vari Paesi singolarmente considerati e con gli aggregati e i blocchi geopolitici cui questi appartengono. È così che il Kazakhstan rappresenta un tassello fondamentale dell’integrazione eurasiatica, in importanti realtà quali l’Unione Eurasiatica e l’Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, viste anche con certa

279 Si noti come tale posizione mediana viene esaltata anche sul piano strettamente piano religioso. Si è già detto in precedenza che il Gran Mufti Haji Absattar Derbisali sottolinea come il Kazakhstan rappresenti oggi uno dei migliori esempi di dialogo e cooperazione tra islam e cristianesimo perché attinge al meglio delle tradizioni culturali occidentale e orientale. Simili riferimenti non mancano negli stessi discorsi presidenziali.

preoccupazione da Washington e dagli alleati occidentali nella misura in cui tali nuove realtà si ritagliano crescenti spazi nelle sfere d'influenza politica, economica e strategica. Tuttavia, la netta scelta politica del Paese verso processi di integrazione asiatica ed eurasiatica, indipendenti dunque dal controllo e dalla volontà occidentali, non si traduce in una contrapposizione netta, di un "muro contro muro" con gli USA e con l'Europa. Al contrario, vengono promossi buoni rapporti e condotti buoni affari con l'Occidente. Da qui dunque il rilievo di una politica estera pragmatica e multivettoriale che spesso trova valorizzazione retorica nel già ricordato rilievo del Kazakistan come realtà-ponte sul piano geografico e culturale.

Simili riflessioni fanno da base anche nel dibattito sul modello di sviluppo economico-sociale. Nazarbaev riferisce delle differenze fra un modello occidentale, basato sull'iniziativa privata e sull'individualismo, ed un modello orientale, basato invece sul collettivismo e l'intervento pubblico²⁸⁰. E così il Presidente ricorda che vi è chi anche parla di modello russo o turco, sulla base della valorizzazione di una sola parte delle plurime radici kazakistane. Ancora una volta la posizione eurasiatica si concretizza in un approccio che non nega nessuno dei diversi influssi culturali che hanno potuto influenzare una "terra di mezzo", né si riduce soltanto ad uno o più di questi escludendo gli altri. Un simile approccio sul piano ideologico-culturale trova dunque interessanti sbocchi concreti anche nelle concezioni del sistema di sviluppo economico-sociale del Paese. Nel leggere sotto questa prospettiva la dicotomia Occidente-Oriente, ne discende una opposizione individualismo/collettivismo rispetto alla quale Nazarbaev rifiuta un rigido posizionamento entro uno dei due campi.

Egli ribadisce infatti come il Paese sia improntato ad un intenso sviluppo dell'iniziativa privata e degli investimenti (come dimostra il forte impulso avuto negli ultimi anni), che ha determinato una sensibile crescita del sistema-Paese, divenuto attrattivo anche per operatori economici stranieri²⁸¹. Tuttavia,

280 A. UTEGENOVA, *Kazakhstan's 2030 Development Strategy: Significance and Results*, cit., p. 136.

281 Cfr. al riguardo i miglioramenti riconosciuti al Paese dalle analisi di istituti internazionali sulle opportunità d'investimento fra i quali i rapporti *Doing Business* della Banca Mondiale

è parimenti ben chiaro che la gestione dell'economia non possa essere lasciata a meccanismi di *deregulation* radicale: lo sviluppo economico del Paese negli anni è proceduto anche grazie ad un attento controllo strategico, soprattutto per quel che riguarda le risorse energetiche, senza però tradursi in un asfissiante imperio statale nel controllo delle forze economiche. Aspetto interessante del Kazakhstan è dunque quello di aver apertamente rifiutato sia le inefficienze e le storture del modello economico sovietico, come esplicitamente dichiarato da Nazarbaev, sia gli eccessi del liberismo economico, dei quali in Occidente sono sempre più evidenti gli effetti negativi.

D'altronde, questa ricerca, di un modello di sviluppo economico-sociale che possa superare le storture presenti e passate di sperimentati modelli assume anche respiro internazionale. In questa direzione si può leggere la volontà del governo di farsi promotore di autorevoli iniziative, quali l'*Astana Economic Forum*, volte per l'appunto a ripensare certi paradigmi degli attuali assetti globali sul piano economico e finanziario²⁸². Anche qui, dunque, come sul piano etno-culturale, troviamo un attivo impegno del Paese volto a rilanciare a livello globale nuovi paradigmi di sviluppo e coesistenza a partire dalla creazione di consessi nei quali le più competenti personalità a livello mondiale vengono invitate ad affrontare le problematiche di volta in volta proposte. Infine, non va dimenticato il coinvolgimento attivo del Paese su problematiche di urgente attualità, e già oggetto di ampie e dibattute riflessioni di respiro internazionale in consessi riguardanti il *Dialogo di Civiltà*. Ci si riferisce alla questione dell'energia nucleare e delle energie rinnovabili.

Riguardo al nucleare, il Kazakhstan ha rappresentato un esempio a dir poco interessante nello scenario mondiale. È stato infatti il primo Paese a rifiutare unilateralmente la dotazione di armi nucleari, anche alla luce della

(<http://www.doingbusiness.org/data/exploreconomies/kazakhstan/>) o *ex multis* il report Deloitte sul Paese per il 2013 (http://www.deloitte.com/assets/Dcom-Kazakhstan/Local%20Assets/Documents/T&L/En/Brochures/Doing%20business%20in%20KZ_2013.pdf).

282 Cfr. ad esempio il documento di Astana sul sistema finanziario e su una moneta per lo sviluppo, frutto del lavoro della sessione "*Prospects of the World Financial System and Development Currency*" dell'edizione del *Forum* del 2012, reperibile in lingua italiana su "La Finanza", n. 3 (maggio-giugno 2012). Per informazioni sui lavori dell'edizione del 2013 è consultabile il sito web ufficiale dell'evento: <http://2013.astanaforum.org/en>.

dolorosa esperienza degli esperimenti di fissione dell'era sovietica, che gravi danni per la salute hanno causato alla popolazione locale. È interessante notare come dal Kazakhstan partano importanti iniziative internazionali volte a riflettere sul problema della dotazione delle armi nucleari e soprattutto sugli effetti disastrosi degli esperimenti²⁸³. Così come è interessante notare che la questione nucleare non viene affrontata in maniera ideologica e pregiudiziale: il Paese rappresenta ad oggi un importante promotore del nucleare che sia utilizzato per scopi pacifici e civili, nella promozione di tecnologie utili nel settore non militare²⁸⁴. Un simile approccio al nucleare potrebbe offrire importanti elementi di impulso e riflessione a livello globale, fungendo da equilibrato approccio di partenza per spinose questioni internazionali che si trascinano da anni (ad esempio il programma nucleare iraniano). Perché ciò avvenga, è necessario che tali argomentazioni equilibrate riescano a far breccia su interessi geopolitici e strategici che minano alla base la serenità dei negoziati.

Ancora, sul piano delle energie rinnovabili, si deve tenere in considerazione l'importante evento dell'Expo 2017, che avrà luogo ad Astana e che costituisce sicuramente un'ulteriore vittoria d'immagine del Kazakhstan. Ma oltre a ciò, le premesse di una forte promozione delle energie può porre le basi per un serio consesso di riflessione ed incontro operativo volti ad una intensa promozione della diffusione di energie alternative e non inquinanti nel globo. D'altronde, diverse iniziative sono state intraprese dal governo per potenziare investimenti nella ricerca e nel concreto utilizzo di energie alternative, nonostante la ricchezza di risorse energetiche del Paese lo renda "predisposto" alla promozione modelli di approvvigionamento energetico tradizionali²⁸⁵.

283 Vedi, fra tutte, la campagna internazionale ATOM Project, volta a sensibilizzare la comunità internazionale sul problema degli effetti nefasti degli esperimenti di armi nucleari sulla popolazione. Sito della campagna: <http://www.theatomproject.org/en/>.

284 Sull'approccio del Kazakhstan all'energia nucleare, cfr. L. BIONDA, *ATOM Project. L'impegno del Kazakhstan per un uso responsabile dell'energia nucleare nel mondo*, "Geopolitica", vol. 1 (2012), n. 3, pp. 211-220.

285 Sulla questione dell'EXPO 2017 e dell'approccio di Astana alle energie rinnovabili, cfr. G. LUONGO, *Progetti e potenzialità dell'Expo 2017 di Astana*, "Geopolitica", vol. 1 (2012),

L'agile panoramica delineata in questo capitolo, per quanto caratterizzata da esempi eterogenei, rende forse l'idea dell'impegno del Kazakhstan su diverse fondamentali questioni che ad oggi costituiscono oggetto di serio, articolato e preoccupato dibattito sulle sorti della convivenza umana nel globo. Aspetto interessante è poi dato – come si è visto – dal fatto che l'azione di questo Paese su certe problematiche tende ad avere una duplice direzione: non si limita alla risoluzione di problemi sul fronte interno, ma rilancia le questioni sul piano globale. Se infatti diverse iniziative di respiro internazionale possono essere inquadrare come un tentativo di costruire il consenso interno e internazionale, è parimenti vero che determinate questioni non possono essere affrontate seriamente senza un approccio che sia duplice e correlato: tanto sul fronte interno, quanto nella ricerca del dialogo con soggetti esterni. Ciò vale tanto più in mondo sempre più intensamente interconnesso, dove le maggiori problematiche politiche, economiche e sociali necessitano di risposte che siano pienamente “globali”.

Tornando in conclusione a riprendere considerazioni d'ordine geopolitico, nella delicata fase di transizione uni-multipolare in corso, la stessa Europa dovrebbe guardare con interesse al Kazakhstan, anzitutto perché potenza emergente in un'area di fondamentale interesse sul piano energetico, economico e strategico. E tuttavia un approccio di stretta *Realpolitik*, ridotto alla ricerca di affari per imprese ed all'approvvigionamento di risorse, sarebbe riduttivo se non accompagnato proprio dalla consapevolezza che l'attuale fase storica di transizione geopolitica richiede che una rigida afferenza al blocco occidentale venga superata in favore di più solidi legami con quelli che vanno configurandosi come i nuovi pilastri del sistema multipolare, e fra questi – sicuramente – proprio le potenze emergenti della massa continentale euroasiatica. Non v'è dubbio che il perseguimento di forme di cooperazione ed integrazione stabili e durature con le realtà emergenti della struttura multipolare *in fieri* non potrà prescindere dalla ricerca di un incontro anche culturale con i diversi interlocutori, e quindi da un approccio incentrato sul *Dialogo di Civiltà*.

n. 4, pp. 229-234.